

Greenwich 160

Kirk Wallace Johnson

Il ladro di piume

Bellezza, ossessione
e il colpo del secolo di storia naturale

Traduzione di Sandro Ristori

 Nutrimenti

Titolo originale: *Feather theaf*

Copyright © 2018 by Mj & Kj, Inc.

Published in agreement with the author, c/o Baror
International, Inc., Armonk, New York, U.S.A.

Traduzione dall'inglese di Sandro Ristori

© 2023 Nutrimenti srl

Prima edizione ottobre 2023

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © 2022 Komsan Loonprom/Shutterstock;
pagina manoscritta dell'autore

ISBN 979-12-5548-023-5

ISBN 979-12-5548-040-2 (ePub)

Indice

Prologo	13
I. Uccelli morti e uomini ricchi	
1. Le fatiche di Alfred Russel Wallace	27
2. Il museo di Lord Rothschild	61
3. La febbre delle piume	67
4. Sulle ali di un nuovo movimento	75
5. La confraternita vittoriana delle mosche	85
6. Una grande promessa	99
II. La grande rapina al Tring	
7. A Londra senza piume	123
8. Piano per l'incursione nel museo.doc	135
9. Il caso della finestra rotta	145
10. "Un crimine a dir poco insolito"	153
11. Pista fredda, roba che scotta	163
12. Fluteplayer1988	173
13. Dietro le sbarre	179
14. Deve marcire all'inferno	185
15. La diagnosi	225
16. Difesa Asperger	231
17. Le pelli mancanti	239
III. La verità e le sue conseguenze	
18. Il 21° simposio internazionale	249

19. La memoria dell'oceano è perduta	259
20. A caccia di piste a bordo di una macchina del tempo	277
21. La chiavetta del dottor Prum	289
22. "Non sono un ladro"	303
23. Tre giorni in Norvegia	319
24. La scomparsa di Michelangelo	341
25. Con le piume nel sangue	353
Ringraziamenti	367
Una nota sulle fonti	375
Bibliografia	379
Indice analitico	389

Il ladro di piume

A Marie- Josée:
*C'était tout noir et blanc
avant que tu aies volé et atterri
dans mon arbre*

*L'uomo di rado si accontenta di essere testimone della
bellezza. La deve possedere.*
Grande capo Sir Michael Somare, primo ministro della
Papua New Guinea, 1979

Prologo

Era già sera inoltrata quando Edwin Rist scese alla stazione di Tring, quaranta miglia a nord di Londra. Gli abitanti della sonnolenta cittadina avevano finito di cenare, i più piccoli erano a letto. Mentre il treno della linea Midland si perdeva nell'oscurità, Edwin iniziò la lunga camminata verso il centro.

Poche ore prima si era esibito con la Royal Academy of Music nel *London Soundscapes*, un concerto celebrativo in onore di Haydn, Handel e Mendelssohn. Quando era salito sul palco aveva già pronto un grande trolley, riposto con cura nel suo armadietto dietro le quinte: dentro c'erano un paio di guanti di lattice, una minuscola torcia a LED, delle tronchesi e un cutter per il vetro con la punta di diamante.

A vederlo, Edwin poteva ricordare un Pete Townshend più allampanato: sguardo intenso, naso pronunciato, capelli folti e disordinati. Lui però, invece di distruggere Fender, suonava il flauto.

Quella sera non c'era la luna, e la strada di per sé già tenebrosa era ancora più tetra del solito. Per quasi un'ora trascinò la valigia in mezzo al fango e alla ghiaia, lungo la strada circondata da vecchi alberi nodosi, soffocati dall'edera. A nord il bosco di Turlhanger riposava immerso nella quiete, a sud

dormiva quello di Chestnut; in mezzo, campi incolti e qualche spruzzata di alberi.

Un'auto sfrecciò via, i fari erano accecanti nel buio. L'adrenalina gli pompava nelle vene. Era sempre più vicino, lo sapeva.

A guardia della cittadina di Tring, proprio all'ingresso del centro abitato, c'è un pub del XVI secolo, il Robin Hood. Una manciata di strade più in là, tra la vecchia fabbrica di birra e una filiale della HSBC, inizia il sentiero pubblico numero 37. Gli abitanti del posto lo chiamano Bank Alley: due metri di larghezza, non di più, stretto su entrambi i lati da muri di mattoni alti due metri.

Edwin si infilò nel vicolo. L'oscurità era totale. Avanzò alla cieca fino ad arrivare sul retro dell'edificio.

Lo sorvegliava da mesi.

Adesso a separarlo dall'obiettivo non c'era che un muro. Sormontato però da un triplice strato di filo spinato, corroso dalla ruggine: un ostacolo che sarebbe stato più che capace di mandare a monte i suoi piani, se non avesse avuto le tronchesi. Si aprì un varco, afferrò la valigia, si issò sopra il muro. Si guardò intorno, in preda all'ansia. Nemmeno l'ombra di una guardia. La finestra più vicina era proprio lì, a portata di mano, ma sotto si spalancava una specie di piccolo burrone. Se fosse caduto avrebbe potuto farsi male; ancora peggio, il rumore avrebbe potuto allertare il sorvegliante. Ma era preparato. Sapeva fin dall'inizio che quella parte non sarebbe stata facile.

Ancora accovacciato in cima al muro, si sporse in avanti, con la lama diamantata in pugno, e cominciò a incidere il vetro. L'operazione si rivelò più complicata del previsto. Mentre si dannava per aprirsi un varco, il cutter gli scivolò dalle mani precipitando nel burrone. La sua mente iniziò a correre a velocità folle. Era un segno del destino? Doveva rinunciare, abbandonare il progetto? Ma poi quella voce, la stessa che lo aveva incitato ad andare avanti negli ultimi mesi, gli gridò:

*Ehi, un attimo! Non puoi arrenderti proprio adesso, dopo tutta la strada che hai fatto!*¹

Scese dal muro, tornò indietro, raccolse una pietra. Risalì, controllò di nuovo che non ci fossero guardie nei paraggi e sfondò la finestra. Infilò la valigia tra le schegge del buco.

A quel punto si arrampicò dentro il British Natural History Museum.

Non poteva sapere che aveva appena fatto scattare l'allarme nell'ufficio della sicurezza. Tirò fuori la torcia LED e seguì il debole fascio di luce verso la zona riservata. Tutto procedeva secondo i piani.

Si tirò dietro la valigia, corridoio dopo corridoio, in silenzio. Ogni passo lo portava sempre più vicino alle meraviglie più splendide che avesse mai visto. Se il colpo fosse riuscito, gli avrebbero donato fama, ricchezza e prestigio. Erano la soluzione ai suoi problemi. Se le meritava.

Entrò nella zona riservata. Centinaia di imponenti armadietti d'acciaio bianco erano disposti in fila come tante sentinelle. Si mise al lavoro. Aprì il primo cassetto e venne investito da una zaffata di naftalina. Sotto i suoi polpastrelli rilucevano una decina di corvi beccafrutta golarossa, recuperati da naturalisti e biologi nel corso dei secoli nel fitto di foreste e giungle del Sud America e poi gelosamente conservati da accademici e studiosi a beneficio delle future generazioni di ricercatori. Anche sotto quella debole luce le venature arancio-rame delle piume scintillavano brillanti. Gli uccelli, lunghi poco meno di mezzo metro dal becco alla coda, giacevano di schiena nel loro eterno riposo, le orbite riempite di cotone. Alle zampe strette al corpo pendeva una targhetta che riportava una sbiadita serie di lettere e cifre scritte a mano: data, altitudine, latitudine e longitudine della cattura, insieme ad altri dati fondamentali.

Edwin aprì la valigia e cominciò a riempirla, svuotando un cassetto dopo l'altro. Ammassò intere manciate di uccelli della

¹ Edwin Rist, intervista con l'autore, 26 maggio 2015.

sottospecie *occidentalis*, raccolti un secolo prima nella regione delle Ande del Quindío, nella Colombia occidentale. Non sapeva con esattezza quanti avrebbe potuto stiparne nella valigia, ma quando passò all'armadietto successivo, il museo aveva perduto quarantasette esemplari maschi su quarantotto.

Nel suo ufficio, il guardiano teneva gli occhi incollati su un piccolo schermo televisivo. Rapito dalla partita, non si era ancora accorto dell'allarme che lampeggiava su un monitor vicino².

Edwin aprì l'armadietto successivo e vide decine di pelli di quetzal splendente. Erano esemplari catturati negli anni Ottanta del XIX secolo nelle foreste pluviali di Chiriquí, sulla costa occidentale di Panama. La deforestazione massiccia li ha ridotti allo stato di specie minacciata: per questo i quetzal splendenti sono oggi protetti dai trattati internazionali.

Con il loro metro e venti di lunghezza o poco meno, si rivelarono particolarmente difficili da infilare in valigia, ma Edwin riuscì a prenderne trentanove, arricciando con cura le ampie code in strette spire.

Proseguendo lungo il corridoio, aprì un altro armadietto, che ospitava i cotinga dell'America meridionale e centrale. Prelevò quattordici esemplari vecchi di un secolo di *Cotinga amabilis*, un piccolo uccello dell'America centrale, turchese con il petto rosso-violaceo, prima di deprivere il museo di trentasette cotinga dal petto viola, ventuno *Cotinga cayana* e altri dieci *Cotinga maculata*, una specie in via di estinzione della quale si stima rimangono soltanto 250 esemplari adulti al mondo³.

Dentro quegli armadi risposavano anche degli uccelli che avevano avuto una fondamentale importanza nell'elaborazione della teoria dell'evoluzione tramite selezione naturale.

² *Ibid.*

³ 'Cotinga maculata', Lista rossa dell'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (Iucn 2017), <http://dx.doi.org/10.2305/IUCN.UK.2017-1.RLTS.T22700886A110781901.en>.

Erano i fringuelli e i tordi delle Galápagos raccolti nel 1835 da Charles Darwin nel corso del viaggio dell'HMS *Beagle*. Tra i reperti più preziosi del museo figuravano poi scheletri e pelli di uccelli estinti, tra cui il dodo, l'alca impenne e il piccione migratore, oltre a un'edizione nel gigantesco formato denominato 'Elephant folio' di *The Birds of America* di John James Audubon. Il museo ospitava una delle più grandi collezioni ornitologiche del mondo: 750.000 pelli, 15.000 scheletri, 17.000 uccelli conservati sotto spirito, 4.000 nidi e 400.000 uova, raccolti nel corso dei secoli da studiosi ed esploratori che per prenderli avevano attraversato foreste, montagne, giungle e paludi nei più remoti angoli del globo.

Ma Edwin non si era introdotto nel museo nel cuore della notte solo per qualche fringuello verdastro. I minuti scorrevano, aveva perso la cognizione del tempo. Alla fine piazzò la valigia davanti a un grande armadio. Una piccola targa ne indicava il contenuto: PARADISAEIDAE. Trentasette paradisee reali vennero trafugate nel giro di pochi secondi. Ventiquattro uccelli fucile magnifico andarono incontro alla stessa sorte, come dodici paradisee superbe e quattro paradisee dell'Arciduca Rodolfo. E anche diciassette uccelli giardinieri fiammanti.

Finirono tutti nella valigia di Edwin.

Erano esemplari in perfette condizioni, raccolti 150 anni prima tra difficoltà quasi insormontabili nel fitto delle foreste vergini della Nuova Guinea e dell'arcipelago malese. I cartellini recavano il nome del naturalista autodidatta che con le sue scoperte aveva terrorizzato Darwin: A. R. WALLACE.

Il guardiano lanciò un'occhiata al monitor delle telecamere a circuito chiuso, che inquadravano scorci del parco e del campus. Iniziò il suo giro, percorrendo i corridoi, controllando le porte, pronto a cogliere qualsiasi dettaglio che fuoriuscisse dall'ordinario.

Edwin aveva ormai perso il conto degli esemplari che gli erano passati tra le mani. Il piano iniziale era di scegliere solo

i migliori di ogni specie, ma, preso dall'eccitazione della razza, aveva afferrato e abbrancato a pieni mani. La valigia era piena fino a scoppiare.

Il guardiano uscì fuori a perlustrare il perimetro del complesso. Lanciò un'occhiata alle finestre. La sua torcia elettrica illuminò la sommità del muro di mattoni sopra Bank Alley.

Edwin era davanti alla finestra rotta, adesso tempestata di frammenti di vetro. Fino a quel momento era andato tutto bene, a parte il cutter sparito. Non gli restava che uscire dalla finestra senza tagliarsi. Poi avrebbe potuto dissolversi nell'anonimato della strada.

Ero immerso fino ai fianchi nelle acque del Red River, il fiume che attraversa i monti Sangre de Cristo a nord di Taos, nel New Mexico, quando ho sentito il nome di Edwin Rist per la prima volta. Ero a metà del lancio, la canna in pugno, la lenza che vibrava energica in aria alle mie spalle, sospesa sopra il pelo dell'acqua e pronta a saettare. Il mio obiettivo era la trota dorata nascosta dietro un masso grande più o meno come un'automobile nel bel mezzo del torrente. Come facevo a saperlo? Me l'aveva assicurato Spencer Seim, mio mentore in fatto di pesca a mosca. Era in grado di *sentire* i pesci dietro i tronchi, sotto la schiuma bianca della furia delle correnti, nel buio di pozze profonde, nel caos dei mulinelli. Sapeva con certezza quando una preda si aggirava nelle acque a una trentina di centimetri dalla superficie, in attesa della mosca perfetta. Ma prima naturalmente dovevo lanciarla nel modo giusto.

“Si è introdotto illegalmente in un museo per rubare... cosa?”.

Distratto dalla notizia che avevo appena ricevuto, ho top-pato alla grande: la lenza è piombata nell'acqua con violenza, mettendo in fuga tutte le trote nei paraggi.

“Uccelli morti?”. Fino a quel momento eravamo stati molto attenti a non spaventare i pesci: più che parlare comunicavamo con brevi sussurri, ci avvicinavamo a ogni buca con la

massima cautela, studiavamo la posizione del sole per valutare il punto esatto in cui si sarebbero proiettate le nostre ombre. Adesso però non riesco a contenere l'incredulità. Avevo appena ascoltato una delle storie più strane della mia vita, e Spencer non aveva ancora finito. Anzi, aveva appena iniziato.

Esistevano ben poche cose al mondo che potessero spezzare la mia concentrazione quando andavo a pesca. Affrontavo le difficoltà quotidiane della vita contando le settimane e i giorni che mi separavano dal momento in cui avrei potuto infilarmi un paio di stivaloni e mettermi a mollo in acqua. Lasciavo il cellulare nel bagagliaio dell'auto a ronzare e ronzare finché non si scaricava la batteria, mi mettevo in tasca un pugno di mandorle per scacciare la fame, bevevo dal torrente se avevo sete. Nelle giornate buone, ero capace di starmene per otto ore di fila in mezzo a un fiume senza vedere nemmeno l'ombra di un altro essere umano. Era l'unica oasi di calma in mezzo a quella tempesta di stress che era diventata la mia vita.

Sette anni prima lavoravo per l'Agenzia degli Stati Uniti per lo Sviluppo Internazionale (*United States Agency for International Development*, USAID). Coordinavo i lavori di ricostruzione della città irachena di Fallujah. Un giorno, mentre ero in ferie, in uno stato di dissociazione mentale causato dal disturbo da stress post traumatico ho avuto un episodio di sonnambulismo e sono volato giù da una finestra. Ho rischiato di morire. Polsi fratturati, mascella in frantumi, naso rotto, cranio spaccato. Mi hanno messo decine di punti di sutura in faccia, per non parlare poi del terrore di dormire, che da quel giorno è diventato un mio fedele compagno di viaggio. Avevo paura degli scherzi che il cervello avrebbe potuto farmi nel corso della notte.

Durante la convalescenza, mi sono reso conto che molti dei miei colleghi iracheni – traduttori, ingegneri civili, insegnanti e medici – venivano perseguitati e uccisi dai loro connazionali perché avevano ‘collaborato’ con gli Stati Uniti. Ho scritto un articolo sul *Los Angeles Times* per dare voce alla loro

storia. Pensavo ingenuamente che un qualche pezzo grosso nelle stanze del potere avrebbe sistemato al volo le cose mettendo un timbro su qualche passaporto. Non avevo previsto le migliaia di e-mail che mi sarebbero piovute addosso da parte di iracheni che mi imploravano di aiutarli. Ero disoccupato e dormivo su un futon nel seminterrato di mia zia. Non sapevo nulla di rifugiati e di certo non sapevo come aiutarli. Però ho iniziato a segnarmi i nomi di tutti coloro che mi scrivevano.

Nel giro di qualche mese ho dato vita a un'organizzazione no-profit, il List Project. Da lì sono iniziati anni di lotta: ho parlato con la Casa Bianca, ho convinto senatori, radunato volontari e implorato donatori e finanziatori per mettere insieme i fondi necessari a sostenere il mio staff. Col tempo abbiamo tratto in salvo migliaia di rifugiati, facendoli arrivare negli Stati Uniti. Ma era chiaro che non saremmo mai riusciti ad aiutare tutti. Ogni vittoria era seguita da cinquanta sconfitte. Agli occhi della burocrazia federale gli interpreti diventavano dei potenziali terroristi nel momento stesso in cui fuggivano dall'Iraq. Nell'autunno del 2011 le autorità si apprestavano a dichiarare ufficialmente che la guerra era finita e io mi sentivo intrappolato in una prigione che avevo costruito con le mie stesse mani. C'erano ancora decine di migliaia di iracheni e afgiani in fuga che rischiavano la vita. Quanto ci sarebbe voluto a tirarli fuori tutti? Un decennio, *molti* decenni? L'unica cosa sicura era che non ero mai riuscito ad accumulare fondi sufficienti a garantire le nostre attività per più di un anno. Ben presto agli occhi dell'opinione pubblica americana la questione sarebbe stata chiusa. E tutto sarebbe diventato ancora più difficile.

Eppure, ogni volta che mi mancavano le forze, arrivava puntuale un altro appello disperato da parte di un ex collega iracheno che mi spingeva a vergognarmi della mia debolezza.

In ogni caso, ero esausto. Dopo l'incidente addormentarsi era diventata una sfida. Avevo bisogno di distrarmi per prendere sonno, quindi spulciavo Netflix alla ricerca dei programmi

più noiosi e me li vedevo uno dopo l'altro in una sfilza infinita. La mattina mi svegliavo e mi ritrovavo sommerso da una nuova marea di richieste da parte di rifugiati.

Inaspettatamente, la pesca a mosca è diventata una sorta di liberazione. Sul fiume non c'erano giornalisti da chiamare o finanziatori da supplicare, c'erano solo correnti e insetti da studiare e trote da allettare con un'esca. Il tempo mutava di continuo, si trasformava, cinque ore volavano via in trenta minuti. Dopo una giornata con gli stivaloni ai piedi, chiudevo gli occhi e vedevo apparizioni sognanti di pesci che risalivano la corrente e mi accompagnavano nel più profondo dei sonni.

Era stata proprio una di quelle fughe dal mondo a portarmi sul torrente di montagna nel nord del New Mexico. Mi ero messo al volante della mia Sebring e da Boston ero arrivato a Taos con l'intenzione di lavorare a un libro sul periodo che avevo trascorso in una piccola colonia di artisti in una città irachena. Peccato che il blocco dello scrittore mi avesse inchiodato fin dal primo giorno.

Non avevo un contratto con un editore, non avevo mai scritto un libro in vita mia e non riuscivo a riscuotere dalla narcossia il mio agente letterario per convincerlo a rispondere alle mie sempre più ansiose richieste di aiuto. Nel frattempo la lista dei rifugiati non faceva che crescere. Avevo appena compiuto trentun anni e non sapevo che cosa diavolo ci facessi lì a Taos, e tanto meno che cosa avrei fatto dopo. Quando il mio stress aveva superato il livello di guardia, avevo cercato qualcuno che mi facesse scoprire i fiumi della zona.

L'appuntamento con Spencer era all'alba, in una stazione di servizio appena fuori dall'autostrada statale 522. L'ho trovato accanto alla sua 4Runner marrone, con l'adesivo del grande Lebowski a malapena visibile sotto il fango che gli copriva il paraurti: "Non sul tappeto, amico".

Spencer si avvicinava ai quarant'anni, aveva basette lunghe e capelli corti. La sua risata era contagiosa e, come tutte le migliori guide, aveva una grande dote: era facile parlare con lui.

Siamo andati subito d'accordo. Appena arrivati al fiume ci siamo messi al lavoro. Mi ha aiutato a perfezionare il mio lancio e mi ha parlato a lungo del ciclo vitale dei vari insetti della zona. Non esisteva un solo minerale, vegetale, uccello o insetto che l'ex scout non fosse in grado di identificare con precisione. Sembrava che avesse stabilito un rapporto personale con ogni singola trota del fiume. *Ho preso quel bastardo il mese scorso con lo stesso amo, non ci credo che c'è cascato di nuovo!*

È stato un brutto colpo quando la mia mosca si è impigliata in un ginepro sulla riva del fiume. Avevo già speso una piccola fortuna per procurarmi peli d'alce, pellicce di coniglio e piume di gallo da infilare intorno a un minuscolo amo allo scopo di imitare una vasta gamma di insetti acquatici – tutto questo per ingannare i pesci e convincerli ad abboccare.

Spencer si è messo a ridere. “Guarda qui, queste le ho fatte tutte io!”. Ha aperto la sua cassetta rivelando centinaia di piccoli galleggianti, spinner, streamer, ninfe, emerger, stimulator, paracadute e terrestrial. Aveva mosche a tema locale, come il San Juan Worm e l'uovo di crystal meth ispirato a Breaking Bad. Sottili variazioni nel colore del filo o nella dimensione dell'amo permettevano di replicare la grande varietà degli insetti che vivevano in ogni fiume o torrente in cui pescava. Le mosche che usava a maggio erano diverse da quelle che si portava dietro in agosto.

Si è accorto subito che mi ero incuriosito. Ha aperto un'altra cassetta e ha estratto una delle cose più meravigliosamente strane che avessi mai visto: una mosca da salmone Jock Scott, che, come mi ha spiegato, era stata creata seguendo gli stessi metodi di 150 anni fa. Le piume provenivano da una dozzina di uccelli diversi: quando l'ha fatta girare da una parte all'altra, ho visto saettare lampi di cremisi e di giallo canarino, tonalità di turchese e di sole al tramonto. Una vertiginosa spirale di filo d'oro fasciava il gambo dell'amo, l'anello era ricavato dal budello dei bachi da seta.

“Ma che diavolo è?!”.

“Una mosca da salmone vittoriana. Per crearla sono necessarie alcune delle piume più rare al mondo”.

“E tu dove le trovi?”

“Faccio parte di una piccola comunità online”, ha detto.

“Vuoi dirmi che ci peschi davvero, con queste cose?”, ho chiesto.

“Non proprio. Molti dei ragazzi che costruiscono le mosche non sanno nemmeno come si pesca. È più che altro una forma d'arte”.

Siamo risaliti contro corrente e ci siamo acquattati avvicinandoci a un tratto che sembrava bello pescoso. Ho pensato che era un hobby parecchio strambo. Cercare piume rare per creare delle mosche artificiali, e senza neppure saper lanciare un amo!

“Se questo ti sembra strano, ti consiglio di informarti su un certo Edwin Rist! È uno dei migliori del pianeta nel settore. Ha fatto una rapina al British Museum of Natural History solo per mettere le mani sugli uccelli necessari per creare queste mosche”.

Il crimine mi ha stregato subito. Non so se sia stato quel nome dal sapore così vittoriano, Edwin, oppure la bizzarria di una storia a dir poco insolita; magari la verità era solo che avevo un disperato bisogno di dare una nuova direzione alla mia vita.

Per tutto il resto del pomeriggio Spencer ha fatto del suo meglio per sospingere i pesci verso la mia lenza, ma ormai ero del tutto incapace di focalizzarmi su qualsiasi cosa esulasse dalla nuova missione che mi ero appena assegnato. Dovevo scoprire cos'era accaduto quella notte a Tring.

Più scavavo, però, più il mistero si infittiva. E più il desiderio di risolverlo si faceva ardente. Non sapevo a quel tempo che la mia crociata mi avrebbe portato in un sottobosco di fanatici e di venditori di piume, di drogati e di appassionati di caccia grossa, di ex detective e dentisti dalla dubbia fama. Ho dovuto farmi largo tra menzogne e minacce, tra voci e mezze

verità, tra rivelazioni e frustrazioni: solo a quel punto ho iniziato a comprendere il rapporto diabolico che lega l'uomo alla natura, il desiderio implacabile di impossessarsi della sua bellezza, a qualunque costo.

Mi aspettavano cinque anni sfibranti di sacrifici. Poi avrei scoperto che fine avevano fatto gli uccelli perduti di Tring.